

Dacci oggi la mostra quotidiana

Perché la gente vuole vedere esposto il passato? E perché dai capolavori si passa al gusto dei piccoli oggetti «insignificanti»? Chissà, forse non è un danno...

In questi ultimi anni siamo stati presi tutti, chi più chi meno, da una specie di furiosa tentazione, che era stata attribuita al collezionista, consistente nel sottrarre gli oggetti al «c'era una volta». Si è detto che era il collezionista a salvarli dalla corrente del tempo e, così, a consegnarli all'eternità. Si è cominciato con la mostra dei Medici a Firenze e altrove, e si è continuato fino ai misteriosi Idoli di Riace, fino alla mostra milanese degli anni Trenta.

Appropriarsi di oggetti: se ne fa, alla televisione, durante un «servizio» sulla mostra di Milano, si è vista, musicata, una scarpa di Benito Mussolini; non una scarpa qualunque, ma una di quel paio correato di ghette, che egli indossò il giorno in cui fu ricevuto da Vittorio Emanuele. L'associazione di idee era immediata. La scarpa evocava la figura massiccia e trasognata di un Mussolini in vesti da cerimonia dopo la marcia su Roma, e riportava alla mente di coloro che l'avevano sentita ripetere fino alla noia, alle elementari, la frase storica: «Maestri, porto a voi l'Italia di Vittorio Veneto». Il punto focale di quell'immagine era la ghetta spaiata, un po' sporca, vecchia, consumata ai pari della frase, nata storica ancor prima di essere pronunciata.

Anni trenta. Hitler al potere, il New Deal, i processi staliniani, la guerra di Spagna, il bombardamento di Guernica come prova generale dei massacri. Ce n'è d'avanzo per invogliare i più giovani, per lo meno, a un po' di curiosità. Alberto Kokoschka, che ha radici letterarie in quegli anni, ha intitolato «1934» il suo recente romanzo, una storia complicata che potrebbe essere catalogata e operata del grottesco illustre. A Roma, si è andati un po' più indietro. Mentre usciva in italiano «Vienna fin de siècle» di Carl E. Schorske, a Palazzo Venezia veniva aperta una mostra dedicata a Oskar Kokoschka. Era una mostra che non valeva due soli capitoli del libro di Schorske, quello intitolato «La trasformazione del giardino» e quello intitolato «Kokoschka e Schoenberg». La mostra, in altre parole, non faceva capire ai numerosi visitatori che più d'un ordinato giardino era stato messo a soqquadro dall'opera pittorica di Kokoschka e dai «15 Lieder» di Schoenberg.

La televisione si è impadronita del vecchio cinema e sta quasi per rischiare il fondo. Nel pomeriggio del sabato, quando i rumori si spengono, il patto può vedersi in pace «Gardenia blu» di Fritz Lang e, la sera, deludersi per l'ennesima volta di fronte a uno Spencer Tracy che da molti è giudicato evangelizzatore qualunque. Una consolazione arrivano Ginger Rogers e Fred Astaire annata 1933.

I letterati riscoprono scrittori che non avevano mai avuto fortuna. Per esempio, Antonio Definito. E sono i «Diari» (1927-1961), si leggono d'un fiato e ci si chiede la ragione per la quale siano rimasti congelati fino a oggi. E ci si chiede se un libro raro come questo avrà qualche eco. A saperlo leggere, ce n'è di 1-11 alla mano. In questi giorni di crisi, il collezionista trova in questi diari molte immagini e parole da sottrarre al «c'era una volta».

Un passo indietro. Si è aperta a Roma una mostra della moda italiana tra l'autarchia e il '68. Preferite i prodotti nazionali. Lo slogan accompagna l'etichetta quotidiana di un paese che, di prodotti nazionali, ne aveva pochi e di cattiva qualità. I più vecchi decantavano l'odore e il sapore delle Camel, i più giovani accorrevano a vedere al cinema come era fatta l'America. Vi incontravano nomi come Spencer Tracy. Ma allora non potevano capire che il New Deal riusciva a politicizzare l'arte ed estetizzare la politica in un colpo solo, cioè con un unico tentativo di fare senza ricorrere ai mezzi di comunicazione di massa. La grande cultura europea emigrata in America per sfuggire a Hitler dava la sua impronta al cinema americano e i giovani spettatori, ingannati dal realismo, credevano che quel cinema fosse l'America, mentre, invece, era l'Europa che gli illustri emigrati si erano portati dietro. La grossolanità del realismo socialista impediva alle «giovani guardie» di fare scuola.

Fatta eccezione per alcune mostre specialistiche, il giardino e quello intitolato «Kokoschka e Schoenberg». La mostra, in altre parole, non faceva capire ai numerosi visitatori che più d'un ordinato giardino era stato messo a soqquadro dall'opera pittorica di Kokoschka e dai «15 Lieder» di Schoenberg.



Il busto di Cosimo de' Medici, di Benvenuto Cellini: le folle sono accorse a vedere la mostra dei Medici con l'illusione di carpire qualche mistero al passato. Oggi, invece, siamo tentati dal collezionismo?

spesso si liquidava l'interesse: tutto sommato, il boom delle mostre sarebbe qualche cosa che corrisponde alla voga dei viaggi con formula «tutto compreso». Il bisogno di vedere come eravamo? O peggio: operazione nostalgica?

Si ha piuttosto l'impressione che stia per finire un'epoca segnata dalla grandiosità e stia cominciando un'altra in cui, alla ricerca del grandioso e del definitivo, dello storico e del significativo, si sostituisce il quotidiano nudo e crudo. Le mostre stesse hanno seguito questa parabola. All'inizio le folle sono accorse a vedere i Medici o i bronzi di Riace con l'illusione, forse, di carpire qualche mistero al passato; in seguito, la gente ha fatto la fila, a Roma, per vedere Kandinsky al Campidoglio nel tentativo di appropriarsi di immagini che avrebbe visto una volta sola (un'occasione da non perdere, dunque); e poi, uomini e donne si sono nuovamente incontrati con quella costante tentazione al collezionismo che l'uomo porta con sé per tutta la vita. Ed ecco l'interesse per la ricerca di tracce della quotidianità. Alla mostra milanese degli anni trenta, queste tracce si possono intravedere al di là della patina ufficiale del periodo di tempo messo in mostra. Finisce dunque un'epoca?

Par di vedere un progresso

assessamento sul versante della vita quotidiana in questo interesse dei visitatori-collezionisti. Gli splendidi mostri di Riace non sono la stessa cosa delle ghette di Mussolini. Si vuol dire che si va prima a cercare il grandioso e, successivamente, ciò che non brilla, ciò che non attrae per la sua grandiosità e che, magari, fa ridere. Risalire il versante che dal grandioso porta al quotidiano: buon segno, segno di «humour», così scarso dalle nostre parti.

Buon segno anche per un altro motivo. Gran parte della precettistica e dell'ufficialità che mette una specie di marchio sulla vita politica e culturale italiana cede alla ricerca delle dimissioni piccole della vita. Ai segni di palingenesi, seguono le osservazioni di ciò che è minuto, di ciò che apparentemente non ha valore, di ciò che non pretende di riassumere il fine della Storia.

Se questo è il diverso collezionismo al quale ci stiamo consegnando, tanto meglio per noi. La complicità con gli oggetti e con le immagini che cerchiamo di strappare al corso del tempo potrà suggerirci che non all'eternità essi devono essere consegnati, ma al giorno-per-giorno, dal quale del resto provengono. E tanto peggio per la grandiosità.

Ottavio Cecchi

Walter Bonatti per la prima volta dopo 17 anni di silenzio si lascia intervistare da un quotidiano. Alpinista solitario, esploratore dei deserti e delle foreste di mezzo mondo, ha raccolto molta fama ma anche molte polemiche. Cosa ha fatto in questi anni e chi è davvero l'eroe del Cervino?

«Ora racconto la mia paura»

Walter Bonatti in una foto del '68



Walter Bonatti 17 anni dopo, alle ore 15 del 22 febbraio 1965 Bonatti raggiungeva la croce di ferro sulla cima del Cervino. Con quell'impresa si concludeva la sua carriera di alpinista estremo. Il suo sogno si era realizzato: una vita nuova, d'inverno e da solo. Per quest'impresa il Presidente della Repubblica italiana gli consegnò la medaglia d'oro al valor civile. La Radio e la televisione diffusero in tutte le case le impressioni e le immagini di questa «impossibile» scalata. Per mesi quotidiani e periodici pubblicarono lettere di encomio e di critica. Fochi anni prima il caso del «folle e spericolato» alpinista era finito persino in Parlamento per la tragedia avvenuta sul Pilon centrale del Monte Bianco dove quattro compagni di Bonatti, Bonatti erano morti in mezzo alla bufera.

Le accuse e le polemiche hanno accompagnato la vita di questo grande alpinista. Con quell'impresa al Cervino si chiudeva comunque un'epoca dell'alpinismo mondiale. Il nuovo terreno di gioco doveva da allora in poi spostarsi sugli ottomila extraeuropei. Le nuove mete, poche commesse, il nuovo sogno erano quelle vette. Da raggiungere senza ossigeno, senza campi intermedii prestabiliti ma con semplici bivacchi.

Ma si ritirava. Aveva capito di aver dato il massimo per i suoi tempi. Adesso dopo 17 anni di silenzio si è deciso a parlare concedendo, in esclusiva al nostro giornale, un'intervista. Per confessione. È venuto il tempo che lo parli, che lo trasmetta le mie esperienze. Ho fatto io stesso, per anni, il cronista dell'avventura. Nei deserti, nelle foreste sperdute, nell'altitudine. Finché ci ho creduto. Adesso non ci credo più. Mi metterò a scrivere dei libri. Con tutto quello che ho passato potrei vivere altri duecento anni di ricordi.

Ma perché hai smesso di fare l'alpinista?

Ho smesso di fare dell'alpinismo estremo e non di andare in montagna come quest'anno ha avuto il piacere di affermare. E poi lo ho continuato a fare dell'alpinismo anche nei deserti e in fondo al mare. L'ambiente della montagna mi ha dato molte amarezze e delusioni. Quando sono arrivato a Courmayeur per fare la guida alpina, i valdostani hanno visto, scioccamente, in me un rivale. Non mi mandavano neanche i clienti. Non devo niente alla Società delle guide. Invidia e polemiche assurde. La verità è che lo facevo quel mestiere (ma non lo ho mai considerato tale) in un modo diverso e non solo per denaro. Io ho rotto con la tradizione di un certo ambiente chiuso e ostile a tutte le novità. A un certo punto per questi motivi e per tanti altri ho ritenuto di dire basta. Con la scalata del Cervino, nel centenario della sua conquista, ho capito che non avrei potuto che ripetere me stesso. Avrei dovuto orientarmi verso le alte quote, ma a 35 anni la mia esperienza (sottolineo di alpinista estremo) era chiusa. Non mi interessavano e non mi interessano le difficoltà per le difficoltà. Il mio alpinismo era finito. Ognuno va giudicato per quello che ha fatto al suo tempo. L'alpinismo per me è sempre stato un modo di vivere più che un elenco di vie aperte, così quel che costò.

Cosa ricordi della tragedia sul Monte Bianco?

È una brutta pagina dell'alpinismo. Il mondo della montagna, allora come sempre, non mi ha voluto bene. La Francia mi decorava mentre in Italia qualcuno mi giudicava un assassino, come uno che aveva abbandonato i suoi compagni. Quando ancora noi superstiti eravamo in ospedale con gli altri nelle valli, alla TV fecero delle tavole rotonde per metterci sotto accusa.

Sei stato il primo divo dell'

alpinismo...

No, no il rifiuto categorico di questa definizione così deleteria. Sono stato un alpinista che ha fatto certe cose che, soprattutto umanamente, hanno interessato l'uomo della strada. Da qui è arrivata, se vuoi, la notorietà. In quello che facevo c'era l'uomo con tutti i suoi entusiasmi, paure, deficienze.

Ma non pensi che proprio quei mezzi di diffusione di massa (per la prima volta nella storia dell'alpinismo) abbiano creato il personaggio Bonatti?

Ma chi è il personaggio Bonatti? Quando andavamo a scuola la Bonatti era uguale ad alpinismo, come Coppi a ciclismo, Pelé a calcio... Ho fatto delle cose che anche altri hanno fatto, ma le ho fatte in un certo modo. Forse è la stessa differenza che ci può essere tra un Coppi e un Merckx: il primo rappresentava un interesse umano che il secondo, con tutto il suo tecnicismo, non ha mai rappresentato. In me si vedeva più l'uomo che il grande alpinista, il grande sportivo.

Che senso ha oggi l'alpinismo?

Tutto ciò che esprime valori umani ha un'importanza sociale. L'impresa alpinistica è un mezzo per esprimere la propria umanità. Certo in una società che premia il furore, il commercio, le massicce difficoltà far passare certi valori come l'onestà, la lealtà, la coerenza con se stessi, la responsabilità, la fiducia nel prossimo. Io non mi pongo a modello per esponenti di un modo di vita. Il mio è un messaggio di un uomo più uomo. Ma questo sembra non interessare alla società contemporanea.

Perché ad un certo punto ti sei dato all'alpinismo solitario?

Nella solitudine l'uomo riesce a dare il meglio di sé. Nella solitudine ti concentri di più, affini la tua sensibilità. E poi: troppe esperienze negative fatte con gli altri mi hanno convinto che è meglio non dipendere da nessuno.

Poi hai detto: basta! E sei andato nel deserto, in Alaska, nelle foreste dell'America Latina...

La montagna mi ha maturato assai. La mia vera passione è la natura; fin da ragazzo guardavo le aquile volare sulle cime e ne restavo come ipnotizzato. Raggiunti certi limiti alpinistici ho deciso di affrontare una natura non più verticale ma quella dei grandi orizzonti. Ma anche qui ho avuto un'esperienza. Ho visto in me solo il bravo fotografo, il cronista della natura. Io sono andato a vivere delle esperienze che mi sono inventate. Sessanta giorni in canoa sul fiume Yukon, per 1200 Km. in Alaska, in un territorio più deserto che ai tempi di Jack London. È stata un'esperienza di vita, non un pretesto per un affascinante servizio giornalistico. Certo l'uomo appeso nel vuoto.

La natura è stata la mia unica droga. Era tutto preparato a tavolino, sui libri. Studiavo le zone. E poi da avventura nasceva avventura. Ho vissuto in stretto rapporto con gli animali selvaggi, cosiddetti feroci. Senza fucile. Mi sono sempre messo nella condizione di non disturbarli, di non nuocere loro. L'uomo civile che non capisce i suoi simili (non solo gli animali) non trova, invece, di meglio che affrontarli con le armi. Semplicemente perché non vuole creare un dialogo. Ecco il grande equivoco che poi scatena le guerre. I lupi, gli orsi, i coccodrilli, le tigri hanno capito che non volevo far loro del male. Una volta mi hanno assalito, nella savana africana del Grumeti, 3 bufali inferociti. Pensavo che ad incavolarli fossero state le mie ghette rosse o il costume da bagno rosso che portavo in testa per ripararmi dal sole. Invece la ragione era un'altra. Io ero l'unico essere vivente a muoversi quando il sole stava al zenit. Tutti gli animali stavano fermi a quell'ora.

Hai avuto paura? Ho sempre avuto una paura della malora in montagna e dopo. Per fortuna! Grazie

Renato Garavaglia

alla paura ho potuto trovare la forza di lottare. Non sono mai stato un temerario o un masochista come qualcuno ha cercato di dipingermi. La mia vera forza in montagna è stata la consapevolezza di essere preparato per fare certe cose, per vincere le mie debolezze; la forza di volontà per andare avanti, per buttarmi nel vuoto come quella volta sul piastrino sud-ovest del Dru. Ho fatto una specie di slazio per raggiungere certi spazi di quiete e poi attaccato alla corda e a un chiodo mi sono lanciato. Ho chiuso gli occhi e via. Non avevo alternative: non potevo più scendere né salire. Un'altra volta mi sono sentito sperduto sull'altipiano Auyan Tepui, in Venezuela nella foresta della Guayana. Andavo alla ricerca del mondo sperduto di Arthur Conan Doyle. Un elicottero mi aveva posato lassù. Non potevo far niente da solo. Per undici giorni mi sono battuto, come una pantera, per cercare una via d'uscita. Sotto avevo mille metri di salto su roccia friabile. Alla fine è arrivato un altro elicottero.

Hai conosciuto molte popolazioni primitive? Non serve vestirsi da selvaggi (come fanno certi antropologi americani) per essere assimilati e accettati. Bisogna dividerne la vita. Nell'ituri, con il pretesto di esplorare un fiume, ho vissuto con i Figini. Per dieci giorni con l'acqua e il fango fino alla pancia. Insieme tra la vegetazione a schiena bassa per ore e ore in mezzo a spine e liane non è molto piacevole. Ho mangiato come loro, visto come loro. E alla fine mi hanno accettato.

Bonatti l'altro ieri alpinista, ieri esploratore, oggi scrittore di te stesso con il libro «I giorni grandi». Perché?

Devo documentare, nero su bianco, un esempio di vita. Bada, non per dare lezioni. Devo trasmettere il mio essere diventato uomo-uomo a contatto della natura. Ecco il mio domani, i miei sogni futuri: portare agli altri le mie esperienze di vita.

Ma non hai proprio niente da rimproverarci: certe tue intolleranze...

È una vita che faccio l'autocritica, che faccio verifiche interiere. Anche quando, nel '77, sono ritornato a fare la mia via sul Gran Capucin è stato un magnifico monologo. Le mie scelte le ho pagate, nel bene e nel male. Non ho mai accettato compromessi, però. Di alcun genere, neppure con mia moglie. Mi sono fatto tanti nemici, con il mio carattere. È scomodo essere coerenti. Anche nell'alpinismo mi sono dato delle regole precise. Ogni gioco deve avere delle regole ben definite se non è una gran confusione. Quelle regole comportavano l'uso di certi strumenti tecnici e non altri. L'evoluzione della tecnica non mi ha toccato. Non potevo tradire coloro che consideravano il mio alpinismo un esempio. Non ho mai barato, falsato il mio metro di misura. Mi sono servito solo dei mezzi cosiddetti classici. Il resto non apparteneva al mio modo di andare in montagna. E poi, guarda, è inutile scolare una parete. Chi te lo fa fare? Però... il vero perché non sta nella tecnica ma nell'uomo. La vera conquista è l'uomo, non la vetta.

Renato Garavaglia

L'Italia nell'armadio

Seducenti mostre che propongono lo stile di un'epoca oppure epoche di moda senza stile? Chissà. L'importante è che piacciono. E poi «la spiegazione» la si legge sempre nel catalogo. Ricco, ricchissimo. Pesante, pesantissimo: cultura (o cultura?) a chillo. Ciò che interessa è andare per decenni (o «Anni Trenta» di Milano ne ritagliano uno. Questo «disegno dell'alta moda italiana 1940-1970» che si è aperto l'altro ieri alla Calceografia, Istituto nazionale per la grafica di Roma, ne storbica quattro.

Il criterio delle due esposizioni è, ovviamente, diverso. Da un lato una mostra «memoriale» che procede per accumulazione, decisa a non selezionare. Dall'altro un elemento della cultura materiale, cioè il modo di vestire, afferrato e dipanato, senza preoccuparsi di ricavarne da lì l'immagine di un periodo. Ma si sa, la moda è la moda. In comune, queste e altre mostre, hanno l'entusiasmo del pubblico. Un pubblico che a Milano non si lamentava per la presenza di due soli Morandi però andava in visibilibio di fronte a certe spilline, cappellucci, guantini, già visti nel trovarobato «retro». L'entusiasmo non deriva dall'allestimento, confuso, dalla leggibilità, poco chiara, bensì da un ricorso alla memoria sostenuto dagli oggetti di più che dalla «grande opera individuale». D'altronde, non solo gli oggetti ma anche le persone servono a testimoniare di un passato recente, ancora caldo, da cui ricevere vaghe emozioni. Non si spiegherebbe altrimenti quell'elogio della vecchiaia (rievocazioni montallane, applausi alla Elsa Merlini, onore al merito del centenario Trezzolini) che va sostenuto da questi anni scanzando quel nuovo soggetto, il giovane, il quale tanto faceva parlare di sé fino all'inizio degli anni Ottanta.

Un sentimento simile, di nostalgia per anni non troppo lontani c'è alla mostra sull'«Alta moda italiana». Qui le riviste: Dea moda, Fili moda, Bellezza, Lei, Arbitri, Petronio, Annabella, Vogue, una copertina di Grazia 1940 con testina bionda e sorriso Assia Norris, le ha ripescate Carla Esposito. Le fotografie di Elsa Haertler, tedesca, cresciuta alla scuola del Bauhaus, poi venuta in Italia (mentre a Parigi le donne si pettinavano ad onde strette, in Italia avevano pettinature scolte, capelli al vento) e le fotografie di Mulas, di Oliviero Toscani, di Barbieri, di Ferri, tutti rintracciati da Felice Di Castro.

In fondo — dice la Di Castro — di questo scenario le donne sono state protagoniste, nonostante non ne fossero produttrici. Una lotta tra produttrice e consumatore, la moda. Ma la donna come ci si prova? Vediamo.

All'inizio c'è una Ofelia degli anni 40 smemorata, dimenticata della guerra; ha cantato «Se potessi avere mille lire al mese e ora tinge la fianella o corre avvolta in seta artificiale. Del tocco dei grandi, del costumista Gino Sensani, della sarta Callenga che vestiva Francesca Bertini nella vita e Francesca da Rimini sulla scena, non suppone nulla. Piuttosto segue gli ordini del Duce, trasmessi nel 1943 su «Bellezza». Ci vuole «buon gusto» e austerità. Intanto ci si allontana dalla moda francese: autonomia va cercando, assicura l'alta moda.



La moda ieri e oggi: un vestito da gran sera cortese della casa d'alta moda Schubert, 1950 e una foto di Oliviero Toscani per un vestito eccelsivo

Fine della guerra: attraverso le Alpi arriva il colpo del new look. Questo Dior è un pazzo. Schubert, sarto napoletano di origine tedesca, ingentilisce benché tenga fede al vitino di vespa. Suo era l'abito da sposa della principessa Maria di Savoia. La Wandissima, Lucy d'Albert, Diana Del e Isa Barzizza gli chiedono il vestito per «Gran finale»: la rivista musicale chiude regolarmente con imperiale discesa dalle scale. Il corpo femminile ha fianchi e seno che scappano dalla vita strizzata: le balze ondeggiavano fotografate sullo sfondo di marmorei camineti. I tulles sintetici si recano alla festa del duca. Nel frattempo la povertà spradoneggia e la civiltà contadina va scomparendo. Valletta ordina agli emigrati meri-

Dagli anni Quaranta agli anni Settanta: attraverso bozzetti e foto in esposizione a Roma, sfilata la moda che ci ha vestito per trent'anni



Letizia Paolozzi

dionali rinnovellato slancio per le sue vetturine. Ma l'alta borghesia di questo non si occupa: moda regale, fastosa. Sperando in un'affermazione cosmopolita, la piccola-borghesia cerca invece di liberarsi dai suoi tic provinciali e segue con voluttà. Già si intende che l'Italia, prima risparmiatrice, poi normalizzatrice, finirà in braccio al consumismo.

Di «gioventù bruciata» ce ne sta poca nella linea anni Cinquanta. Fra impegno e disimpegno, pifferi e neo-realismi, meglio attenersi all'esistente. D'altronde, il critico Renato Barilli, già curatore degli «Anni Trenta», nel chiudere la moda sul catalogo della mostra romana, ancora se la prende con «la letteratura dei buoni sentimenti», come se questa avesse tolto allo chiffon, alla liseuse, al ricamo di paillettes libertà di movimento.

Però, quando la donna dovrà pur uscire di casa per andare a lavorare (magari in boutique: Veneziani, Carosa, Biki, Langetti e Forquet ne tengono conto. Dosano, equilibrano, alleggeriscono, tolgono le peggiori imposizioni. Si va verso l'abolizione di quell'elenco che prevedeva un vestito per la mattina, uno per il pomeriggio, uno per il ricevimento, uno per il teatro, uno per la cerimonia, uno per la mezza stagione. Il gioco del vestire lega le novità del modello a quelle dei comportamenti femminili. Resta — ancora e sempre — l'obbligo della pelliccia: da zarina, da creatura alla Dolly, da principessa in esilio, da attrice di Beverly Hills. Comunque la stola di visone (Lana Turner ce l'ha insegnato) non c'è padre che non l'abbia regalata nel giorno delle nozze della figlia ancora negli anni Settanta, quando dal corpo gli stilisti non pretendono più una deliziosa occhi chiusi. Ma Marilyn, i Beatles, Fellini, ci stanno mettendo una buona parola: lo stile, fra poco diventerà fuori moda. «Ed è veramente elegante e fine», la frase scritta dalla sarta Antonelli non sarà più pronunciabile.

Letizia Paolozzi

La via italiana all'immobilismo.

Alberto Ronchey

Chi vincerà in Italia?

la democrazia bloccata e i comunisti e il fattore "K"

Un oroscopo completo e ragionato per la politica italiana degli anni Ottanta.

MONDADORI